

La storia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Nessuno ha fatto loro visita quando erano segregati nel carcere di Brak, in balia dei carcerieri libici. Avevano chiesto di essere ascoltati da funzionari di Paesi terzi. Appello caduto nel vuoto. Un appello che i 205 eritrei protagonisti o per meglio dire vittime di questa tragedia, hanno reiterato una volta rimessi in «libertà» dalle autorità di Tripoli. Ma neanche stavolta sono stati ascoltati. Gli unici aiuti li hanno ricevuti da missionari impegnati a Sebah e da alcuni funzionari di Ong internazionali riusciti a filtrare tra le maglie della sicurezza libica. Una situazione angosciante che continua a scontrarsi con la cortina del silenzio innalzata da una comunità internazionale distratta se non complice di abusi continui perpetrati contro centinaia di esseri umani in fuga dalla guerra, da pulizie etniche, da violenze indicibili.

Non sono migranti economici. Sono donne e uomini che chiedono solo di veder riconosciute le loro ragioni. Che rivendicano diritti riconosciuti dal diritto internazionale e dalla Convenzione di Ginevra: il primo dei quali, è il diritto di chiedere asilo, e lo status di rifugiato. L'Italia è sul banco degli accusati. «Abbiamo tentato di raggiungere l'Italia - racconta uno degli eritrei vittime di questa brutta storia - Siamo stati ricacciati a forza, le autorità italiane non ci hanno ascoltato. Neanche questo ci è stato concesso: far valere le nostre ragioni».

Rispediti indietro. Consegnati a un Paese, la Libia, che non riconosce il diritto di asilo; un Paese che chiama «centri di accoglienza» quelli che le più importanti organizzazioni umanitarie internazionali - da Amnesty International a Human Rights Watch - hanno svelato per ciò che sono: carceri speciali, lager in cui vengono rinchiusi, vessati, torturati eritrei, somali, nigeriani, centinaia, migliaia di persone che cercavano di trovare un po' di pace e di giustizia nella civile Europa. Hanno chiesto di poter parlare con qualche funzionario della nostra ambasciata a Tripoli per raccontare la loro storia. Richiesta caduta nel vuoto. Nessuno li ha avvicinati, nessuno ha prestato attenzione a un loro diritto.

L'Italia sotto accusa. Perché almeno cento dei segregati di Brak sono stati respinti dalla Guardia co-

«Non chiediamo che asilo ora l'Italia ci ascolti» La denuncia degli eritrei

Nessuno raccoglie il grido dall'Eritrea. E tra qualche giorno Berlusconi e Gheddafi festeggeranno a Roma l'anniversario del Trattato che consente i respingimenti



Mae Mediterraneo un barcone carico di migranti cerca di raggiungere Lampedusa

stiera italiana nelle acque di Lampedusa. Sotto accusa, perché il rispetto dei diritti umani è rimasto lettera morta nel tanto celebrato Accordo di amicizia e cooperazione Italia-Libia sottoscritto da Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi il 28 agosto del 2008; il secondo anniversario di quell'accordo sarà celebrato in pompa magna dal Cavaliere a Roma con l'«amico Muammar».

Ascoltateci. Chiedono attraverso l'Unità i venti eritrei che non sono riusciti a raggiungere Tripoli e che sopravvivono a stento, mendicando, dormendo in strada, a Sebah. Accoltateci: ripetono i «fortunati» che sono riusciti a raggiungere Tripoli ma che hanno un'unica certezza: se entro 90 giorni non saranno in Paesi terzi, saranno di nuovo illegali, destinati ai mai svuotati lager libici. Molti immi-

grati - ha ricordato Oliviero Forti, responsabile nazionale della Caritas - sono spinti a lasciare i Paesi di origine non solo per motivi economici. In tanti lasciano i rispettivi Paesi per cercare protezione internazionale. La tutela del diritto alla protezione internazionale per i richiedenti asilo e i rifugiati è un problema prioritario per la Caritas. «Va da sé - rimarca Forti - che la tutela dei diritti per i rifugia-

Foto Ansa